Non bastano gli aiuti

Dramma fame: fra ignoranza governativa e agitazione radicale

ROMA — Il governo, con le sue irrisorie proposte finanziarie, ha impedito che a Montecitorio il lavoro di costruzione di un organico progetto italiano per la lotta contro la fame nel mondo potesse concludersi prima della interruzione feriale.

C'è da restare sconcertati di fronte alla latitanza pervicace del governo durante il lavoro di elaborazione del progetto di legge. L'ignoranza dell'esecutivo delle stesse linee programmatiche del provvedimento sta — al di là di ogni responsabile e dovuto riguardo alle esigenze di bilancio — sicuramente alla base delle miserevoli proposte di puro storno di fondi da altre leggi in vigore. Il governo ha, insomma, dato prova di una vera e propria incapacità a comprendere, nella fase attuale dei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo, le ragioni di un nuovo modo di essere della politica per lo sviluppo.

Chiariamo intanto un punto: non è che il progetto di legge redatto dalla commissione Esteri della Camera — alla cui elaborazione il PCI ha dato un primario contributo — pretenda di affrontare alle radici i mali della fame e del sottosviluppo. La gara demagogica e mistificatrice intessuta da ministri, sottosegretari e deputati della maggioranza — in collegamento con l'agitazione dei radicali — ha finito con il far perdere al provvedimento il valore della importante novità, che esso pur conteneva: la possibilità di integrare la legge per la cooperazione e lo sviluppo (la n. 38 del 1979). Ed è stato così vanificato il tentativo di aggredire in modo nuovo — sia pure con la consapevolezza delle difficoltà e della modestia delle nostre risorse — il dramma della fame, superando la contrapposizione fra «intervento straordinario e di emergenza» e «intervento strutturale».

L'oscillazione tra questi due poli si è riproposta puntualmente nel dibattito. Se ne trova traccia prima di tutto nella esiguità degli stanziamenti approvati, ma anche nel modo, come, alla fine, è stata posta in ombra la interdipendenza tra i due momenti, della immediatezza e della prospettiva. E ciò deve allarmare perché — a parte i tratti neocoloniali che caratterizzano vistosamente gli «aiuti» di taluni paesi industrializzati — la recente teoria reaganiana di assicurare ai «paesi poveri» un minimo di assistenza e per il resto (anche la risoluzione dei problemi strutturali) affidarsi alle forze spontanee del libero mercato, hanno trovato larga eco ed hanno ottenuto il riconoscimento delle classi dirigenti e dei governi dell'Occidente.

È vero, invece, che non si può attendere l'inizio del nuovo ordine economico internazionale per intervenire a favore dei paesi più deboli, meno favoriti e più colpiti dal flagello della fame, delle regioni colpite periodicamente da catastrofi naturali e delle regioni nelle quali — per conflitti passati e recenti — si sono concentrate sacche di milioni di profughi.

Merito della proposta di iniziativa popolare, firmata anche da 1300 sindaci, e di quella radicale — lo abbiamo tempestivamente riconosciuto — è stato quello di avere sollecitato una più specifica, puntuale e tempestiva iniziativa. Per questo ci siamo fatti convinti sostenitori della straordinarietà dei progetti di legge.

Ma limitare il discorso alla straordinarietà — anche su questo siamo stati espliciti — sarebbe stato riduttivo e fuorviante. Se l'aiuto dovesse limitarsi a questo — è stato autorevolmente osservato — potrebbe perfino creare condizioni di precarietà tali da aggravare i tassi della morte per fame.

Il problema della fame — non va mai dimenticato — è l'effetto più drammatico e doloroso del sottosviluppo. Le cause del sottosviluppo, e quindi della fame, sono di natura strutturale, e non possono essere affrontate solo in termini di mero trasferimento di derrate alimentari e di mezzi finanziari. Mentre, perciò, è doveroso non tralasciare nessuna forma di aiuto alimentare, nell'intento di sottrarre alla morte per fame quote sempre più ampie di esseri umani, non meno doveroso è attivare interventi che, incidendo sulle strutture economiche e sociali dei paesi in via di sviluppo, sostengono a partire dal soddisfacimento di bisogni elementari, la loro crescita autonoma non solo per l'82 e una volta tanto.

La lotta «contro la fame e per una nuova organica politica di sviluppo» — è questo il titolo della proposta di legge dei sindaci - va cioè condotta con programmi organici e coordinati, mediante accordi ed investimenti bilaterali e multilaterali tali, che investano tutte le potenzialità di un dato paese o di un gruppo di paesi.

La natura di questa scelta non è solo tecnica, è politica. Per avere successo essa implica non solo misure straordinarie e provvedimenti di emergenza, ma la mobilitazione contemporanea e programmata di energie produttive, scientifiche, di ricerca; il mutamento dei meccanismi ineguali di accumulazione e di scambio, una redistribuzione dei ruoli e delle specializzazioni esistenti, sin qui su basi protezionistiche, nella divisione internazionale del lavoro.

Una scelta, cioè, che assuma la lotta «contro la fame» (ai vari livelli) non quale appendice, come fino ad ora, della politica nazionale, europea e mondiale (di maggiore o minore consistenza, a seconda dei margini consentiti dalla congiuntura), ma quale componente organica della strategia Nord-Sud come necessità oggettiva dello stesso modo sviluppato.

Si arriva così al cuore del problema Nord-Sud, che l'opinione pubblica sente giustamente legato a una diversa destinazione delle risorse: dalle spese gigantesche per gli armamenti, per la pace e contro la fame. Non abbiamo dimenticato affatto, come pretendono alcuni, che occorre imprimere spinte propulsive al negoziato globale in sede ONU: cooperazione su basi di parità delle risorse energetiche; materie prime industriali; sviluppo agricolo e beni alimentari; credito e finanze, prodotti manufatti, ecc.

Per il PCI è più che mai all'ordine del giorno il concetto, affermato nel documento del nostro Comitato centrale «Contributo per una carta della pace e dello sviluppo»: pace e sviluppo costituiscono il binomio inscindibile di una ampia, incisiva e realistica politica economica, volta alla costruzione di un nuovo ordine economico mondiale.

Alessio Pasquini

Dopo tre mesi di crisi, litigi e trattative

Una novità dalla Puglia: riecco il centro-sinistra

Varata ieri la giunta DC-PSI-PSDI-PRI - Subalternità alla DC
Un accordo di potere che ha tagliato fuori perfino il PLI

Nostro servizio

BARI — Tre mesi di lunghe trattative, di risse e di veti incrociati tra DC e partiti del polo laico e socialista per tornare al punto di partenza: il vecchio centrosinistra è di nuovo al governo della Regione Puglia. La nuova giunta — DC, PSI, PSDI, PRI — è stata eletta ieri. Una soluzione che non farà altro che aggravare i già acuti problemi della società pugliese, lasciando intatti contraddizioni, debolezze, problemi che avevano determinato la crisi. È curioso, poi, il fatto che sia stata riesumata una formula già condannata perfino dagli stessi partiti che hanno concorso a formularla. Gli stessi partiti che all'inizio della crisi e delle trattative ne avevano chiesto o ribadito il superamento.

Si comprende ora quanto pretestuose fossero le obiezioni che il polo laico e socialista avevano sollevato durante le trattative, finendo per far fallire la possibilità di dare alla Puglia un governo diverso, che comprendesse i comunisti, con una DC ridimensionata nella sua egemonia. Prima si è detto che il PCI era subalterno alla DC, poi si è sollevata la pregiudiziale della presidenza laica (*«pregiudiziale* — ha detto Angelo Rossi, capogruppo PCI — *che è caduta un secondo dopo il nostro abbandono delle trattative»*). Ma con il nuovo accordo a risultare subalterni sono proprio quei partiti che si erano presentati portatori di esigenze di rinnovamento, i quali hanno confermato se non rafforzato, l'egemonia democristiana.

Nel nuovo organigramma la DC conserva, infatti, la presidenza della Giunta e ben sette assessorati, tra cui l'Agricoltura; al PSI, è andata la vice presidenza e tre assessorati; un assessorato al PSDI e un altro ai repubblicani.

Un accordo di potere, insomma, che ha lasciato fuori il PLI che del blocco laico pure fa parte.

«È stata questa — ha detto ieri Angelo Rossi prendendo la parola nell'aula del Consiglio regionale — *una crisi svolta all'insegna dell'ipocrisia. Altro che approfondimenti: siamo stati spettatori di vere e proprie sequele e contumelie fra le forze della maggioranza. Gli unici cambiamenti che notiamo in questa giunta sono il passaggio di un assessore da un assessorato ad un altro»*. Le responsabilità sono da ricercare — ha proseguito Rossi — negli *«atteggiamenti dei partiti del polo laico, che hanno operato non nel segno del rinnovamento, ma nel segno della conservazione»*.

Piero Montefusco

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S. p. A. «l'Unità»
Tipografia G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - Roma

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 gennaio 1955

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fulvio Testi, 75 CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

Serie ripercussioni all'estero per i debiti del Banco rimasti scoperti

Scatta un «giro di vite» a Lussemburgo dopo il «buco» dell'Ambrosiano holding

Le autorità del Granducato hanno chiesto garanzie immediate a tutti gli istituti di credito (innanzitutto italiani) che hanno proprie finanziarie sul posto - Avviate anche ispezioni straordinarie - «Gestione controllata» della banca di Calvi per fronteggiare i creditori

Dal nostro corrispondente

LUSSEMBURGO — Le autorità lussemburghesi, quelle governative come quelle bancarie, minimizzano il caso come un normale anche se deprecabile «incidente di lavoro»: c'è il rischio che venga offuscato il lustro della piazza finanziaria. Ma nessuno ha potuto smentire la clamorosa notizia rimbalzata dalle fonti bancarie italiane: dopo il «buco» da 400 milioni di dollari lasciato dall'Ambrosiano holding, le autorità del Granducato stanno chiedendo garanzie immediate a tutti gli istituti di credito (italiani e non) che controllano holding (cioè finanziarie) di diritto lussemburghese. Vogliono l'assicurazione formale, in altre parole, che tutte le eventuali esposizioni finanziarie siano coperte.

Un vero e proprio «giro di vite», insomma. Così il Granducato ha preferito rinunciare, sia pure in parte, al suo tradizionale ruolo di «piazza franca». La decisione è stata annunciata ai vari istituti di credito da Pierre Jaans, il commissario alle banche del Granducato di Lussemburgo, il quale sarebbe andato anche oltre: stando ad alcune voci non confermate, ispezioni straordinarie sarebbero state ordinate presso tutte le banche italiane rappresentate nel Granducato (Banco di Roma International, Lavoro Bank International, Banco di Santo Spirito Lussemburgo, Banco di Napoli, Banca Popolare di Novara, Luxembourg Italian Bank, che riunisce Banco di Sicilia, San Paolo e Monte dei Paschi di Siena).

Lo stesso Pierre Jaans, interpellato dai giornalisti, ha replicato con uno scontato «no comment». «Il mio ruolo — ha aggiunto — mi lega al massimo riserbo». Per quanto riguarda le ispezioni, le fonti bancarie di Lussemburgo ammettono che esse possono essere in corso, ma negano che abbiano carattere straordinario e cioè che possano essere collegate alla vicenda del Banco Ambrosiano.

Intanto le autorità lussemburghesi hanno agito rapidamente e radicalmente nei confronti della filiale dell'Ambrosiano per impedire che si manifestasse un'ondata di panico dalle conseguenze incontrollabili. Appena i primi creditori, due banche londinesi, hanno sporto denuncia nei confronti della holding perché non onorava i suoi impegni di pagamento, subito è stata aperta la fase preliminare della gestione controllata. Al posto del consiglio di amministrazione sono stati nominati tre commissari, e un giudice delegato è stato incaricato di ricostruire la situazione della finanziaria e di presentarla al tribunale lussemburghese del commercio entro il 30 settembre. La decisione mira ad un doppio obiettivo. Il primo è quello di dimostrare che il male è circoscritto e messo sotto controllo. Il secondo è quello di impedire una valanga di denunce per insolvenza poiché la introduzione di una domanda di gestione controllata blocca per tre mesi gli averi, le attività e gli impegni di una società e la mette dunque al riparo dai suoi creditori. E intanto, prima del 30 settembre, si troverà una via d'uscita.

La speranza che si coltiva ancora tenacemente negli ambienti finanziari del Lussemburgo, anche dopo la liquidazione del Banco Ambrosiano e la costituzione di una nuova società, è di arrivare a convincere il governo italiano o il consorzio bancario che ha presieduto alla costituzione del nuovo Banco Ambrosiano e si è assunto i debiti italiani del gruppo, a far fronte anche ai debiti delle filiali estere controllate dalla finanziaria lussemburghese. Si dice a Lussemburgo che un accordo parziale o totale potrebbe essere trovato. Qualcuno lascia anche capire che il vantaggio potrebbe essere reciproco. E non è difficile intendere che il vantaggio per l'Italia potrebbe essere quello di una cooperazione lussemburghese a ricostruire le vicende dell'Ambrosiano. Oppure ci si azzarda ad interpretare come una pressione la voce delle ispezioni straordinarie nelle banche italiane con sede in Lussemburgo.

Ma sono ipotesi che andranno verificate nelle prossime settimane. Dopo la nomina dei commissari si è passati ad un secondo atto di normalizzazione: l'assemblea degli azionisti e la nomina di un nuovo consiglio di amministrazione. Vale la pena di ricordare i nomi dei personaggi che componevano il vecchio consiglio: Roberto Calvi, presidente; Van Castelberg e Antonio Torsello, vice presidenti; Fernando Garzoni, Carlo Olgati, Roberto Rosone, Filippo Leoni, Vaan Rozarjikian, Luigi Costa, Ruggero Mozzana e Remy Kremer, consiglieri. Il nuovo consiglio di amministrazione (ridotto in realtà a tre direttori) è composto da Henry Magneat, banchiere svizzero, Ingo Rovalico, un esperto finanziario milanese, e René Puttemans, un belga residente a Lussemburgo e direttore dell'associazione locale delle banche e dei banchieri.

Compito del nuovo consiglio, secondo quanto ha dichiarato il direttore della holding Angelo De Bernardini, è di decidere in consultazione con i tre commissari nominati dal tribunale del commercio le misure da prendere per allontanare la minaccia di un fallimento. Ma chi fossero e quanti fossero gli azionisti che hanno partecipato all'assemblea non si è potuto sapere. Non devono in realtà essere stati molti se è vero che, come si dice, il Banco Ambrosiano detiene il 68% del capitale e delle riserve della filiale e che il restante 32% è nelle mani dello IOR di Monsignor Marcinkus e dunque del Vaticano. L'assemblea non ha fatto chiarezza neppure sul problema principale e cioè come intende la holding far fronte ai propri debiti. Anzi, non sarebbe neppure riuscita a stabilire con esattezza l'ampiezza di tali debiti. In via confidenziale c'è chi continua a sussurrare la cifra di 400 milioni di dollari.

Chi siano e quanti siano i creditori non è dato sapere. Se ne conoscono solo alcuni, per ora: le banche londinesi che hanno fatto denuncia contro la holding e le due più importanti banche private belghe, la Kreditbank e la Bruxelles-Lambert, che avrebbero prestato ciascuna dieci milioni di dollari. Si ricorderà che la Kreditbank era la seconda più grande azionista del Banco Ambrosiano. Resta da aggiungere che stranamente non è stata la filiale lussemburghese della Kreditbank a condurre l'operazione con la Ambrosiano holding ma la casa madre di Anversa. E lo stesso è avvenuto per la Bruxelles-Lambert. Venti milioni di dollari che, sembra sicuro, andranno in conto perdite delle due banche. Se la finanziaria fosse stata davvero come finora si è sostenuto una pura e semplice «boite aux lettres» bisognerebbe concludere che era certamente la più costosa buca per lettere del mondo. Ma l'entità dei debiti accumulati fa pensare che essa fosse in realtà il vero tramite dell'Ambrosiano per le più spericolate operazioni in America Latina.

Le chiavi del rebus della holding del Lussemburgo sembrano dunque sparse un po' per tutto il mondo: nel Granducato, a Milano, a Città del Vaticano, a Panama e in America Latina. Trovarle sarà un'impresa assai difficile.

Arturo Barioli

Da Londra i banchieri: il Vaticano deve pagare

Lo IOR era il migliore cliente e sostenitore dell'Ambrosiano: il risarcimento ora è doveroso - Ampio rilievo sulla stampa

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Tutti gli occhi sono ancora puntati sullo IOR e su Paul Marcinkus. In questi giorni la banca vaticana e il nome del suo titolare sono diventati punti di riferimento per chiunque cerchi di destreggiarsi nella complessa faccenda dell'Ambrosiano. Nella comunità finanziaria internazionale che fa capo a Londra, quelli che hanno subito danni per effetto delle arrischiate e fallimentari operazioni estere del Banco milanese non hanno dubbi: è il Vaticano che ora deve essere costretto ad assumersi la responsabilità per le transazioni fasulle del Lussemburgo, delle Bahamas e del Perù. Occorre mettere sotto pressione i responsabili finanziari della Santa Sede — ha scritto la settimana scorsa il «Financial Times» — perché vengano fuori con le carte in regola: per spiegare e per riparare.

Che tipo di affari, imprese o iniziative (commerciali o meno) sono state finanziate con quel miliardo e 400 milioni di dollari per i quali tuttora si rifiutano di rispondere all'appello? A questo interrogativo è Roma che deve rispondere. Poiché lo IOR era il miglior cliente e sostenitore dell'Ambrosiano, è giusto chiedere che assuma adesso fino in fondo il peso del risarcimento. Da qui non si muovono i banchieri internazionali che hanno prestato i loro soldi all'Ambrosiano Overseas e alla Holding del Lussemburgo. Ripetono che, se c'è una verità da accertare al fondo di questa losca e complessa faccenda, loro sanno aspettare, ben sapendo fin da ora a chi addossare la responsabilità per l'accaduto.

Il fatto che l'Ambrosiano sia stato ricostituito tagliando fuori la grossa fetta passiva dei suoi conti con l'estero, può aver provocato pareri controversi, ma i banchieri di Londra sono convinti che in tal modo risaltano oggi ancor più le responsabilità di Marcinkus, che a suo tempo firmò la famosa «lettera di conforto» a Calvi: garanzia e credito indubbi che, se le cose si fossero messe male, il Vaticano avrebbe saputo rispondere ai suoi obblighi.

L'ha ricordato in modo molto eloquente il «Sunday Telegraph» l'altro giorno. Da qui non si scappa: l'enorme cumulo di passività è stato provocato su quella fitta e persino incomprensibile rete estera che ha visto per anni le varie parti del gruppo Ambrosiano prestarsi a vicenda danari che, secondo i riscontri odierni, erano privi di qualunque fondamento.

Di fronte all'allarmante stato di insolvenza non può esservi riparo salvo quello di aprire finalmente, con le chiavi del Vaticano, lo scrigno delle verità nascoste. Il 9 luglio scorso, come si ricorderà, era stata la banca svizzera Unione di Credito a far squillare il campanello d'allarme, quando l'Ambrosiano Overseas, dalle Bahamas, l'informava che tutti i pagamenti a terzi erano sospesi, date le gravi difficoltà insorte nelle operazioni finanziarie del gruppo milanese. Adesso la Banca Unione ha inoltrato una diffida alla suprema Corte di giustizia delle Bahamas. Chiede la liquidazione immediata dell'Ambrosiano Overseas in seguito all'accertata impossibilità dei suoi direttori di far onore al pagamento di circa otto milioni e mezzo di dollari in interessi sui prestiti accesi in precedenza.

I creditori esteri bussano dunque alla porta e non è più l'Ambrosiano il loro solo bersaglio. Il nuovo Banco, dopo la liquidazione coatta amministrativa, si è come tirato in disparte. Ma la gravosa pendenza lasciata scoperta ha un nome e un indirizzo precisi: lo IOR e il Vaticano. La Corte di Nassau aveva sospeso la licenza all'Ambrosiano Overseas per trenta giorni a partire dal 16 luglio. Ora la Banca Unione svizzera chiede la definitiva liquidazione.

L'Overseas era entrata in difficoltà quando la Holding del Lussemburgo (anch'essa sotto il controllo del vecchio Ambrosiano) aveva fallito il pagamento di un rimborso di 150 milioni di dollari. Accanto a questo «protesto» erano venuti a mancare, alla Holding lussemburghese, anche altri 400 milioni di dollari presi a prestito da varie banche e istituti internazionali. Da lì la reazione a catena che nel giro di un mese ha fatto precipitare l'intero gruppo.

L'altra settimana il direttore dell'Ambrosiano Overseas di Nassau, Peter Siegenthaler, ha detto che, se il Vaticano accettasse di riconoscere i propri debiti, la sua banca non avrebbe adesso alcuna difficoltà a continuare la propria regolare attività.

Antonio Bronda

I due orologi di Calvi alimentano nuovi dubbi

Uno bagnato, l'altro no, e due ore diverse - Flavio Carboni sarà interrogato «per rogatoria» dai giudici inquirenti di Milano

MILANO — Flavio Carboni sta per trovarsi di fronte alle prime domande dei magistrati italiani. In attesa della decisione del giudice istruttore di Lugano, Carla Timbal, sulla richiesta di estradizione, che non sembra imminente (ieri la documentazione spedita dall'Italia non risultava ancora trasmessa dall'ambasciata di Berna al dipartimento federale di Giustizia), la Procura di Milano ha spedito alla volta di Lugano anche la richiesta di una «rogatoria», termine tecnico che sta ad indicare una procedura internazionale regolamentata dalla Convenzione di Strasburgo: le domande formulate dai nostri magistrati saranno sottoposte all'imprenditore sardo dagli inquirenti elvetici, che ritrasmetteranno quindi a Milano le relative risposte. Sempreché Lugano accolga la richiesta, cosa che in teoria potrebbe anche non accadere. Tuttavia su questo punto non sembrano sussistere preoccupazioni. Il nodo comunque sarà probabilmente sciolto entro pochi giorni.

Intanto sul tavolo del sostituto Dell'Osso è giunta una copia delle bobine dei colloqui che Carboni ebbe in diverse occasioni con Calvi, Ortolani e altri personaggi, e che registrò grazie a un microspia. Gli originali, come si sa, sono all'esame della commissione parlamentare che indaga sulla P2.

Fin qui le notizie ufficiali della giornata. Alle quali, per dovere di informazione, aggiungiamo due smentite ufficiali. La prima viene dal dottor Dell'Osso, che ha formalmente dichiarato di non aver mai ricevuto, né chiesto, i verbali degli interrogatori di polizia cui Carboni è stato sottoposto nei giorni scorsi a Lugano, e che, come si ricorderà, hanno già suscitato proteste e polemiche da parte dei suoi difensori al di qua e al di là del confine. La seconda smentita rimbalza da Londra, e coincide del resto perfettamente con quelle già ripertutamente fornite a Lugano: Barry Tarbum, sovrintendente capo della City Police (press'a poco l'equivalente di un nostro capo della polizia giudiziaria) in un colloquio con Dell'Osso avvenuto lunedì ha dichiarato che non vi sono attualmente contatti tra la polizia londinese e quella luganese, e che non gli risulta che John White, l'ispettore che indagò sulla morte di Calvi, si trovi a Lugano: se è in Svizzera, vi si è recato in vacanza.

Fatto sta nella Confederazione l'ispettore White, nella sua veste di inquirente o di turista, resta assolutamente irreperibile.

Peccato, perché proprio sulla morte di Calvi una nuova circostanza inspiegata si è appresa ieri. Come forse si ricorderà nell'inventario dei capi di abbigliamento e degli oggetti trovati indosso a Roberto Calvi quando la polizia fluviale londinese ne staccò il corpo dal traliccio sotto il ponte dei Tamigi figurano due orologi, uno da polso e uno da tasca.

Del primo, si è detto nei giorni scorsi che portava ampie tracce dell'immersione nelle acque del fiume in piena, ne avevano fermato le lancette sulle ore 1,53. Ora si apprende che il secondo (come il primo è un Patek-Philippe, d'oro, doppia cassa, con relativa catena) non reca la minima traccia di umidità, né sul quadrante né sulla cassa. Le lancette sono ferme sulle 5,48.

Se la divergenza d'orario può essere facilmente spiegata (forse l'orologio da tasca non era stato ricaricato, forse il suo movimento ha resistito più a lungo all'umidità, che pure deve averlo raggiunto poco dopo aver investito il polso del cadavere) molto meno comprensibile riesce la totale assenza d'acqua. Un altro piccolo giallo nel grosso giallo-Calvi.

Ieri intanto il dottor Dell'Osso aveva in programma di sentire Luciano Canetti, cognato di Calvi, quello che con il fratello dei banchieri, Lorenzo, firmò i verbali di riconoscimento della salma.

Sul versante dei reati finanziari del gruppo Ambrosiano, la dichiarazione d'insolvenza da parte del tribunale fallimentare è prevista entro una decina di giorni. Ma quella pronuncia non rappresenta affatto una tappa preliminare obbligatoria per eventuali passi della magistratura penale, che potrebbe benissimo ravvisare nella gestione del vecchio Banco altre ipotesi di reato, e assumere i provvedimenti conseguenti. È proprio in questa direzione si potrebbero raggiungere le prime conclusioni istruttorie.

Intanto stamane davanti al magistrato del lavoro, il pretore Cecconi, dovrebbe discutersi la causa intentata da Roberto Rosone, già vice di Calvi, licenziato dai commissari straordinari, e che è ricorso contro il provvedimento, protestando il suo diritto alla riassunzione o, quanto meno, a un congruo periodo di preavviso.

Paola Boccardo

Smentite le previsioni

Tengono alla Borsa i titoli «Centrale»

MILANO — Ieri i titoli del gruppo «Centrale» hanno retto bene alla Borsa nonostante la revoca delle quotazioni dei titoli del Banco Ambrosiano, cui sono più o meno direttamente collegati. Gli scambi sono stati tuttavia contenuti, ma gli acquisti hanno prevalso sulle offerte e i prezzi se ne sono avvantaggiati.

Le *«Centrale»*, dopo aver guadagnato il 7% con il titolo risp. e il 3,1% con quello ordinario, sono ulteriormente migliorate nel dopo-listino. Tra gli altri valori del gruppo *«Centrale»* sono migliorate le *«Banca Cattolica del Veneto»*, + 5,7%, *«Credito Varesino»*, + 4,1%, *«Toro ord.»*, + 3,1% e *«Toro priv.»*, + 2,5%, mentre le *«Fiscambi»* hanno recuperato il 4,7% senza però che siano avvenuti scambi. Al listino l'indice ha registrato un progresso dello 0,4%.

I pericoli di un assurdo progetto che favorisce solo la speculazione

Castellana: così la Grotta Bianca diventerà nera...

CASTELLANA (Bari) — Nonostante non sia tra i più grossi centri del Barese (ha poco più di 16 mila abitanti) Castellana è tra i comuni più importanti non fosse altro che per le grotte, tra le più grandiose e spettacolari conosciute in Italia. Quasi due chilometri aperti al pubblico tra stalattiti e stalagmiti, immense caverne alte fino a 40 metri, una lunga passeggiata sotterranea che porta sino alla Grotta Bianca, dall'incredibile candore delle concrezioni cristalline. Ma molti dicono che le grotte continuano ben oltre, in un lungo labirinto di anfratti, sino a lambire la costa di Polignano. Sin dal 1938 quando il prof. Anelli si calò nella «grave», una voragine naturale che la tradizione popolare credeva abitata da spettri e mostri, Castellana Grotte è diventata un appuntamento d'obbligo per il turismo in Puglia, insieme ai Trulli d'Alberobello che si trovano ad un tiro di schioppo. Inevitabile che con lo sviluppo turistico siano arrivati altri problemi: assetti urbanistici, servizi, crescita dell'industria turistica, tutte questioni che la DC locale, che dispone della maggioranza assoluta in consiglio comunale (19 seggi su 30), ha affrontato con i soliti sistemi: basti dire che nella zona vi saranno non meno di 2 mila villette, quasi tutte scaricano a perdere, invece che in fosse biologiche, col risultato di scaricare in pratica nelle grotte; in alcune zone i liquami filtrano, gocciolando, nelle cavità conosciute.

Ma i danni non finiscono qui. Da qualche tempo si parla di una seconda apertura, ovvero un altro buco, più o meno all'altezza della Grotta Bianca. Il motivo starebbe nel fatto che gli oltre 3 chilometri di percorso, tra andata e ritorno alla Grotta Bianca, sono troppi. La maggior parte dei turisti si limita al primo tratto, circa un chilometro sino al cosiddetto precipizio, senza affrontare l'altro pezzo di strada che fa durare tutta la passeggiata circa 2 ore. Per gli amministratori dc il problema è di facile soluzione: «Lasciamo un ingresso dov'è e ne apriamo un altro sulla Grotta Bianca». Inutile dire che non si sono posti il problema delle conseguenze, mentre agenzie immobiliari di alcuni «amici» hanno già incominciato ad acquistare i terreni delle zone dove dovrebbe sorgere il secondo ingresso, con annesso polo turistico. Già adesso, che il tutto è solo un'ipotesi, i terreni vanno a ruba, con prezzi tripli a quelli di mercato.

Ma cosa succederebbe con questa apertura? Al comitato per la difesa delle grotte (un'organizzazione che si batte appunto per salvaguardare questo immenso patrimonio naturale) sono precisi: «Pur ammettendo che non succeda niente dal punto di vista della stabilità — dicono — cosa peraltro tutta da dimostrare, c'è il problema della conservazione delle grotte e della Grotta Bianca in particolare. Questa, infatti, mantiene il proprio candore solo a determinate condizioni, basta una leggera variazione dell'ambiente ed il carbonato di calcio che compone appunto le stalattiti e le stalagmiti, subisce delle conseguenze: già oggi si vede una certa ombreggiatura, in alcuni punti si scorge una patina bruna, si tratta di alghe brune che alla lunga solubilizzano il carbonato di calcio. È un processo che se oggi, proprio per il non eccessivo rapporto con l'esterno, è estremamente ridotto, con un ingresso diretto significherebbe di fatto la fine delle grotte più belle del mondo».

Ma a Castellana sembra tutto normale, anzi per non avere intoppi, gli amministratori dc hanno in pratica reso vacante il posto di direttore delle grotte, senza titolare dalla morte del prof. Anelli: per due volte è stato bandito il concorso e per due volte nessuno ha superato gli scritti, anche geologi affermati si sono visti bocciare inesorabilmente. I maligni dicono che al Comune non vogliono la rogna di un direttore.

Luciano Sechi